

Pietro Domenico Zavaglia

“Bronzi che vanno, migranti che vengono”. Introduzione a uno studio dell’accoglienza ai rifugiati come pratica di auto-rappresentazione identitaria. Il caso di Riace

Le problematiche antropologiche poste da un terreno come Riace sono molteplici e profondamente articolate. Le dinamiche rappresentative che si presentano allo sguardo dello studioso, o anche solo del visitatore attento, investono storia locale, immaginazione, creatività culturale, immigrazione ed emigrazione, rapporti istituzionali, politica locale, nazionale e transnazionale, localismi persistenti e globalizzazione. L’operazione di ripopolamento del borgo, oltre ad un significato politico esplicitamente rivendicato, si ripercuote nella stessa urbanistica del paese, nel rapporto con la propria storia e nella ridefinizione della stessa concezione identitaria degli abitanti. Per quanto il revival della tradizione e la rivisitazione della propria storia non costituiscono una novità nell’ambito degli studi di antropologia, ciò che rende Riace un caso inedito è l’aver collegato queste tendenze tipiche della post-modernità con un progetto di accoglienza e integrazione di rifugiati provenienti dalle più svariate culture. Se l’esaltazione delle “radici” con annesso bagaglio di “tradizioni” è spesso all’origine di fenomeni di “chiusura” delle comunità verso l’esterno¹, a Riace il recupero della cultura locale è andato invece sviluppandosi in simbiosi col progetto di accoglienza (dunque apertura) ai rifugiati. Un simile processo rappresenta una evidente controtendenza rispetto agli effetti normalmente prodotti da simili operazioni di “recupero” delle proprie tradizioni. Se, come recita un murales posto all’ingresso del borgo storico di Riace, “l’accoglienza è nelle nostre radici”, va da sé come sia l’esaltazione di un carattere percepito come “proprio” della popolazione locale a legittimare la stessa operazione di accoglienza ai rifugiati, inserendola nel vasto repertorio delle proprie tradizioni. Ciò solleva senz’altro delle domande: è legittimo

¹ Douglas Holmes, *Cultural Disenchantments. Worker Peasentries in Northeast Italy*, Princeton University Press, Princeton, 1989.

pensare l'operazione di accoglienza nei termini di "oggettivazione culturale"?² Possiamo considerare l'accoglienza come un caso di "patrimonializzazione"?³ Dobbiamo riferirci al revival folclorico come un "antidoto all'anomia"⁴ in un luogo che da paese di emigrazione si è trasformato in meta di immigrazione attraverso una determinata scelta politica?

Queste sono solo alcune tra le questioni poste dall'operazione in atto a Riace; operazione la cui analisi ci condurrà a decostruire la nozione stessa di luogo, dal momento che Riace costituisce solo il palcoscenico di una più vasta performance che coinvolge emigranti riacesi, vecchie famiglie nobiliari, immigrati dalle varie provenienze, chiesa locale e normative europee, turisti "solidali" e scolaresche in gita, giornalisti e studenti provenienti da ogni parte d'Italia e d'Europa. Tuttavia, seppure il vecchio borgo sia divenuto, per usare acriticamente un'espressione in voga nella pubblicistica utilizzata a proposito di Riace, "imbuto del mondo", le dinamiche che scandiscono la quotidianità riacese restano comunque quelle di un paesino dell'entroterra jonico della provincia di Reggio Calabria che si riconosce in una specifica identità locale e si immagina in continuità con un passato ogni giorno più leggendario.

Proprio partendo dall'analisi storica (e dall'*immaginazione* storica), cercheremo, in accordo con la visione di Appadurai di un passato come "deposito sincronico di scene culturali, una specie di archivio centrale del tempo, cui fare ricorso come meglio si crede, secondo il film che dev'essere girato, la scena da ripetere, gli ostaggi da liberare"⁵, di delineare dove risiede il presunto fondamento storico capace di legittimare nel presente l'accoglienza come parte delle proprie "radici", oltre che il suo utilizzo nella politica culturale in atto nel progetto di Riace. In particolare, è su una presunta identità

² v. Richard Handler, *Nationalism and the Politics of Culture in Quebec*, University of Wisconsin Press, Madison, 1988.

³ v. Berardino Palumbo, *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi, Roma, 2003.

⁴ v. Anne-Marie Thiesse, *La création des identités nationales. Europe XVIII-XX siècle*. Edition du Seuil, Paris, 1999. Trad.it. *La creazione delle identità nazionali in Europa*, il Mulino, Bologna, 2001.

⁵ Arjun Appadurai, *Modernity at large. Cultural dimension of globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 1996; trad. it. *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001, p. 49.

magno greca che il progetto di accoglienza trae la sua maggiore “autorità”. I riferimenti all’antichità greca, al *mare nostrum*, allo scambio culturale tra i popoli, agli arrivi dal mare, infarciscono la pubblicistica inerente la tradizionale accoglienza del popolo riacese. La costruzione retorica del “paese dell’accoglienza” si appoggia a questo leggendario passato, da cui trae la “leggittimità” di una continuità risalente alle origini stesse della propria storia.

La storia di Riace di perde nel tempo, a quando i colonizzatori greci, sulle loro imbarcazioni leggere e veloci, spinte dai venti e dalla forza delle braccia, approdano sulle coste della Calabria tra l’VIII e il V sec. a.C.

Le colonie dell’Italia meridionale comprese nelle Regioni Lucana e Bruzia ebbero il nome di Magna Grecia. Riace era parte dell’antica Kaulon, l’attuale Punta Stilo, inserita tra due delle città greche più importanti della costa jonica, Kroton e Locri Epizefiri. I Greci trasformarono il territorio, soprattutto la fascia litoranea, con le loro città e con la loro presenza. L’epoca delle Poleis magno greche vede una Calabria con la zona interna rivestita da una foresta primigenia abitata quasi esclusivamente da animali selvatici. I secoli a venire segnarono la decadenza delle Poleis, che inutilmente tentarono di opporsi alla dominazione dell’Impero Romano (III sec. a. C.)⁶.

Per quanto Riace ricada effettivamente nell’area magno greca, non esistono tuttavia prove di insediamenti greci nel territorio dell’odierna Riace, la cui fondazione è da far risalire intorno all’XI sec. in epoca aragonese. È evidente come l’idea di un paese arroccato sulle colline e cinto da mura per proteggersi dagli attacchi saraceni (pur sempre “arrivi dal mare”) mal si confà all’attuale operazione di accoglienza. Tuttavia, l’idea di un borgo vissuto dai suoi abitanti, quasi “autosufficiente”, protetto dalle sue mura e vissuto all’interno di esse, fonda l’immaginario di una “comunità” con la sua storia e le sue tradizioni. Nella pubblicistica del “paese dell’accoglienza”, però, queste stesse “tradizioni” vengono fatte risalire alla presunta origine greca:

⁶ Depliant informativo distribuito dall’Associazione Città Futura.

“Ryakyon, è il nome antico dell’attuale Riace, ancora oggi immersa nella cultura grecanica. Dagli idiomi alle tradizioni, l’artigianato, le feste, la musica, le usanze popolari, tutto fa ritornare indietro nel tempo alle leggere imbarcazioni degli antichi colonizzatori greci che, sospinte dal vento, approdarono lungo le coste calabre”⁷.

Non sfuggirà a questo punto l’evidente contraddizione tra una Calabria d’epoca magno greca in cui la “zona interna” (cui appartiene Riace) era “rivestita da una foresta primigenia abitata quasi esclusivamente da animali selvatici”, e il far risalire a tale epoca le proprie tradizioni, nonostante la fondazione del borgo sia attestata intorno all’XI secolo. Possiamo facilmente comprendere come la millantata greicità della tradizione costituisca una patente “nobilitante” e legittimante della tradizione stessa, che viene a sostanzarsi di un sostrato “mitico”, tanto più forte in base alla sua antichità e tanto più prestigioso vista la derivazione da una cultura “alta” – e considerata tale – come quella greca.

Ciò che è fondamentale segnalare, tuttavia, è come la narrazione identitaria sia al momento attuale, per quel che ho potuto verificare personalmente, di completo appannaggio degli intellettuali locali. Come rileva Faeta, infatti, “spetta sovente agli intellettuali [...] di offrire un orizzonte generalizzato di credibilità al soffuso rancore, allo smarrimento, al reale bisogno d’identificazione collettiva, coagulandoli in quell’uso reattivo della tradizione”⁸.

Se, per fare un esempio, il riconoscimento nella tarantella quale musica della tradizione e della propria identità, è ormai un fenomeno completamente acquisito anche a livello popolare (a Riace come nella quasi totalità dei paesi della Calabria), la costruzione retorica del paese dell’accoglienza è ancora in una fase processuale, dai contorni non ancora definiti.

Il fenomeno di “travasamento” di alcuni concetti, soprattutto inerenti l’ambito delle scienze umane, dalle cattedre universitarie agli intellettuali locali (che le utilizzano strategicamente nella lotta politica territoriale), e di qui alla loro diffusione, è occasione per uno spunto di riflessione sulla nostra disciplina.

⁷ Ibidem.

⁸ Francesco Faeta, *Questioni italiane. Demologia, antropologia, critica culturale*. Bollati Boringhieri, Torino 2005, pp. 81-82.

Senza addentrarci troppo in tale questione, vorrei ricorrere ad un esempio di carattere anedddotico inerente la tarantella. Fino a pochi anni fa, ricordo chiaramente come in Calabria vi fosse un generalizzato atteggiamento di sarcasmo nei confronti di questa musica popolare, considerata per lo più cosa da “arretrati”, o peggio, da “tamarri”. Bastava che dallo stereo di un’auto provenisse il suono di un tamburello o di un organetto per suscitare sguardi ironici e di disapprovazione. Con la diffusione di quei concetti quali “tradizione”, “identità”, “cultura locale”, un tempo appannaggio quasi esclusivo delle scienze sociali, e dell’antropologia in particolare, assistiamo invece oggi ad un completo ribaltamento prospettico. Sono quegli stessi intellettuali che fino a pochi anni fa esternavano atteggiamenti cosmopoliti e riportavano strategicamente nella loro sfera territoriale le esperienze di ciò che avveniva al di fuori dell’angusta realtà locale, i primi ad esaltare il “ritorno alle radici” e l’esaltazione della propria identità, riconosciuta appunto nella tarantella.

A Riace, il fenomeno dell’accoglienza come parte integrante del proprio bagaglio di tradizioni è invece al momento in una fase “embrionale” e, appunto, “processuale”. Nella mia esperienza di terreno, tanto per fare un esempio, praticamente nessun riacese, nel parlare con me (mi sono presentato come studioso di tradizioni locali) si è dilungato particolarmente nell’esaltazione dell’accoglienza come parte della propria cultura; al contrario, ho ascoltato lunghe digressioni, tornando al precedente esempio, sull’importanza di non perdere la propria identità, sulla bellezza delle tradizioni e sulla tarantella come musica delle radici. Con ciò non si intende che l’“accoglienza” venga percepita come uno slogan promozionale, ma che non è stata ancora del tutto, per così dire, “interiorizzata” dalla popolazione locale (per quanto l’idea di un Sud caloroso e accogliente costituisca un solido substrato stereotipico ampiamente diffuso anche in Calabria). Lo stesso sindaco Domenico Lucano, fondatore dell’Associazione “Città Futura” e artefice del progetto di accoglienza, mi è parso consapevole di questo aspetto quando, durante una conversazione scivolata sulle elezioni comunali, vista l’impossibilità di ricandidarsi, ha espresso la preoccupazione che l’intero progetto di accoglienza potesse terminare con la scadenza del suo mandato.

Nella storia di Riace ci è parso di poter individuare due particolari momenti storici necessari al fine di una comprensione dell’attuale politica di accoglienza. Il primo, come detto, è rintracciabile in quell’antichità greca costantemente rivendicata e rimarcata nella pubblicistica locale. Il riferimento identitario ad una presunta greicità interessa tendenzialmente l’élite politica e intellettuale della popolazione, ponendosi come il referente storico da cui è maggiormente possibile trarre una patente di legittimità all’attuale progetto

di accoglienza e con cui porsi in un rapporto di continuità storica, pur se lacunosa e inframmezzata da secoli di “oscurità”. Anche in questo caso, è utile sottolineare come l'appartenenza magno greca sia un topos delle narrazioni degli intellettuali locali, mentre è un riferimento quasi del tutto assente nelle altre fasce della popolazione locale. Il secondo momento storico determinante per la comprensione di un progetto di ripopolamento è senza dubbio rintracciabile nell'arco degli anni '50 e '60 del novecento, quando Riace è stata interessata da un massiccio fenomeno di emigrazione che ha lasciato l'antico borgo in una crisi demografica senza precedenti. Lo spopolamento del paese, endemico ed apparentemente irreversibile, costituisce la base su cui verrà ideato il progetto di accoglienza che, è opportuno segnalare, è al tempo stesso un progetto di ripopolamento. La trasformazione di Riace, da terra di emigrazione a bacino di immigrazione, si pone come uno strumento retorico sostanziale la nozione stessa di ospitalità in senso “empatico”. Il carattere anche “strumentale” dell'accoglienza ai rifugiati come opportunità di ripopolamento, inoltre, è esplicitamente rivendicato dallo stesso sindaco Lucano. Sicuramente, a prescindere dalla connaturata accoglienza del popolo riacese, il rischio concreto dello spopolamento ha contribuito non poco a rendere accettabile il progetto di accoglienza anche tra chi, in altre condizioni, non vi sarebbe stato favorevole. I benefici economici, derivati dalla ripresa delle attività commerciali (bar, alimentari) e dal circuito turistico innescato dal “paese dell'accoglienza”, la vetrina mediatica riservata all'esperienza sociale in atto a Riace, giocano sicuramente un ruolo di primo piano nella (ri)costruzione identitaria. Per un verso, infatti, è innegabile come l'aspetto economico motivi, su un piano pragmatico, l' “accoglienza” come un qualcosa di “conveniente” per gli abitanti autoctoni; per l'altro, invece, la vetrina mediatica – oltre che la pubblicitaria prodotta dalle stesse associazioni impegnate nella gestione dei progetti di accoglienza – sostanzia la costruzione retorica dell'accoglienza intervenendo in modo performativo sulla rappresentazione dell'identità locale.

In quest'ottica, ci è parso utile, al fine di una più profonda comprensione storica di ciò che sta avendo luogo a Riace, utilizzare in chiave interpretativa la nozione di “rifondazione”. Attraverso la scelta di questo termine si intende alludere ad eventi decisivi occorsi nella storia recente di Riace, che hanno contribuito in modo determinante ad avviare pratiche di rivisitazione storico-culturale delle categorie identitarie di auto-rappresentazione e ad orientare le strategie politiche delle diverse amministrazioni comunali. In particolare, il ricorso alla nozione interpretativa di “rifondazione” allude a due precisi e ben identificati momenti. Un primo avvenimento che ha tracciato un confine

nella storia di Riace è senza dubbio individuabile nella scoperta dei Bronzi, avvenuta il 16 agosto 1972. Il ritrovamento delle due statue greche ha rappresentato infatti uno sconvolgimento delle dinamiche politiche e identitarie fino ad allora senza precedenti. Da un giorno all'altro, improvvisamente, Riace si è venuta a trovare al centro di una vetrina mediatica inedita, facendo da teatro ad uno dei ritrovamenti archeologici più importanti del secolo. Ciò ha generato una serie di effetti le cui conseguenze sono per taluni aspetti tutt'ora osservabili. In prima istanza, il ritrovamento delle due sculture ha causato una brusca sterzata delle politiche di amministrazione del paese che – illuse dalla risonanza della scoperta e dall'improvvisa celebrità mediatica – hanno pensato di poter imbastire un processo di sviluppo in chiave turistica. Tale prospettiva ha guidato per oltre un ventennio la gestione politica del territorio, i cui effetti sono rintracciabili in un esorbitante abusivismo edilizio nella parte costiera del paese e nella trascuratezza riservata all'antico borgo collinare. Da un punto di vista più strettamente antropologico, inoltre, la scoperta dei Bronzi ha rappresentato una patente legittimante alla pretesa grecità della popolazione locale, conducendo ad una ridefinizione identitaria tutt'ora spendibile nell'ambito del "paese dell'accoglienza".

Il secondo evento (ri)fondativo ha anch'esso una data precisa: il primo luglio 1998, quando una "carretta del mare" con a bordo circa trecento profughi, per lo più curdi iracheni e turchi, sbarcò sulle coste di Riace. Dal momento che in Italia non esistevano ancora programmi di accoglienza e protezione per richiedenti asilo, la comunità locale rispose attraverso l'impegno di volontari del luogo. In concomitanza con l'arrivo dei profughi venne fondata un'associazione di volontariato denominata Associazione Città Futura Giuseppe Puglisi, presieduta dal futuro sindaco Domenico Lucano. Fine dichiarato dell'Associazione era quello di coniugare lo studio "etnografico" della storia e della cultura locale con l'organizzazione di pratiche di accoglienza che, prive di un programma organico di intervento statale, venivano affidate completamente ad azioni di volontariato. Dopo una breve permanenza in una struttura di proprietà ecclesiastica (la Casa del pellegrino) adibita ad improvvisato centro di accoglienza, i curdi ripartirono, per lo più alla volta della Germania. Questa prima seminale esperienza, tuttavia, ebbe un ruolo decisivo nell'incentivare l'idea di un possibile ripopolamento del borgo attraverso l'accoglienza ai rifugiati.

Il ricorso alla nozione di ri-fondazione in chiave interpretativa presenta un duplice vantaggio. Innanzitutto, l'identificazione dei momenti da noi identificati come decisivi, trova un puntuale riscontro etnografico. Il riconoscimento di una cesura occorsa nella storia locale al momento del ritrovamento dei

Bronzi e dello sbarco dei profughi curdi è chiaramente percepito dalla popolazione riacese. Questi due precisi avvenimenti vengono dunque individuati come momenti di svolta nella storia di Riace. Anche il sindaco Lucano, nel corso di una chiacchierata informale, ha esplicitato questa percezione affermando che “se mi si chiede quale sia il momento decisivo della storia di Riace, io non rispondo “il ritrovamento dei Bronzi” – come pure ancora oggi farebbero molti – bensì il primo luglio del 1998, quando avvenne lo sbarco dei profughi curdi nella costa di Riace. È in quel momento che la storia del paese è cambiata”.

Come scrive Benedict Anderson, “trasformare il caso in un destino”⁹ è la caratteristica peculiare del nazionalismo e, quel che più conta in questa sede, delle *comunità immaginate*. E’ appunto peculiarità di quelli che abbiamo individuato come momenti rifondativi avviare pratiche di ripensamento, di revisione e di *immaginazione* della propria identità.

In una prospettiva più strettamente interpretativa, l’utilizzo del concetto di “ri-fondazione”, ci permette inoltre di stabilire una stretta correlazione tra pratiche politiche e dinamiche culturali, tra revisione storica e rappresentazione identitaria.

A supporto di una esplicitata tensione rifondativa, va annoverata la profonda trasformazione urbanistica del centro storico di Riace. Dall’inizio del progetto di accoglienza, infatti, il borgo di Riace Superiore è stato sottoposto ad una vera e propria risemantizzazione dello spazio: creazione delle botteghe artigianali, murales rappresentanti il “sud del mondo” e contro la ‘ndrangheta, creazione di un ristorante multietnico, recupero di antichi porticati, fontane in pietra, etc. Il mutamento urbanistico si pone pertanto come una conseguenza, o meglio, una prosecuzione della creazione identitaria: come scrive Faeta, è consueto infatti che “i processi di costruzione dell’identità locale si basino su un sistematico lavoro di domesticazione dello spazio, [...] di sua plasmazione”¹⁰. La percezione di una rinascita del borgo tramite l’accoglienza, o meglio, di una vera e propria rifondazione mi è stata talvolta testimoniata dall’esperienza etnografica: molti abitanti tracciano una

⁹ Benedict Anderson, *Imagined Communities Reflections on the Origins of Nationalism*, Londra 1991 trad. It *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*. Manifesto Libri, Roma 1996, p. 32.

¹⁰ Francesco Faeta, *Questioni italiane. Demologia, antropologia, critica culturale*. Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 41.

distinzione netta tra un *prima* e un *dopo* senza soluzione di continuità, nonostante l'insistente riferimento "ufficiale" all'esperienza attuale come "tentativo di riannodare i fili con il passato". Il *prima* è rappresentato dal paese antecedente alla massiccia emigrazione degli anni '70, cui sono seguiti decenni di spopolamento ("il paese era morto" è una delle frasi più utilizzate dagli abitanti per descrivere la situazione pre-accoglienza); il *dopo* è rappresentato dall'inizio del progetto integrativo e dalla sostanziale mutazione dello spazio urbano.

La rivisitazione delle categorie culturali, delle dinamiche di auto-rappresentazione e delle strategie politiche messe in campo che hanno seguito la scoperta dei Bronzi e l'arrivo dei profughi, rende necessariamente questi due avvenimenti luogo privilegiato d'indagine al fine di una comprensione diacronica e sincronica di quanto si va odiernamente costruendo a Riace.

Fino a pochi anni fa, entrando a Riace ci si imbatteva nel cartello "Riace – città dei Bronzi". Da qualche anno questi cartelli sono stati sostituiti con altri dalla dicitura "Riace – paese dell'accoglienza". La differenza tra i due cartelli costituisce un passaggio determinante nel progetto di (ri)creazione identitaria. "Città dei Bronzi" rappresentava un semplice riferimento al ritrovamento delle famose sculture greche. Il significato del cartello era prettamente letterale. Nel passaggio da un cartello all'altro vi è invece tutto il significato identitario dell'auto-rappresentazione. "Paese dell'accoglienza" travalica il semplice senso letterale di "Riace, paese dove si pratica l'accoglienza" per aprirsi invece ad un sottotesto dai significati ulteriori e, soprattutto, implicanti l'affermazione rappresentativa di una caratteristica riconosciuta come propria, essenziale, della popolazione: "Riace: il paese [storicamente, culturalmente] dell'accoglienza [e dunque, delle persone accoglienti]". Neppure lo slittamento da "città" del precedente cartello a "paese" dell'attuale, può passare inosservato, ma svela invece ulteriori aspetti del progetto auto rappresentativo. La questione non è semplicemente legata al numero di abitanti che giustifica la differenza tra città e paese. "Città" si lega a referenti di significato (solitudine – caos – alienazione – rumore) che mal si confanno al progetto politico e identitario dell'accoglienza come auto-rappresentazione, ben evocati invece da "paese" (calore – cordialità – tranquillità – umanità).

Infine, che i diversi cartelli presumano un diverso progetto politico-identitario, è stato esplicitamente dichiarato dal sindaco Domenico Lucano nel corso di un'intervista televisiva, quando, discutendo della realizzazione del paese dell'integrazione, ha affermato che "si è cercato una diversa via allo sviluppo, *svincolandosi* dal luogo comune dei Bronzi di Riace". I "Bronzi", in questo contesto, da semplice affermazione letterale in un cartello, enun-

ciazione senza referente (i Bronzi non sono infatti mai rimasti a Riace, se non il giorno del ritrovamento) divengono invece tappa strumentale in un percorso di creazione identitaria. Riace da “città dei Bronzi”, diviene “paese dell’accoglienza”: i Bronzi restano nell’immaginario legato a Riace, ma soprattutto vengono risemantizzati all’interno della costruzione autorappresentativa del “paese dell’accoglienza”: in un certo senso, in tale operazione, si pongono come raccordo tra la storia e la genealogia locali¹¹.

Esiste dunque, nell’attuale progetto di accoglienza, una fitta connessione tra i due momenti ri-fondativi. Nella costruzione retorica del “paese dell’accoglienza”, l’ineludibile associazione che lega il nome di Riace a quello dei Bronzi non viene pertanto rimossa, bensì rigiocata in un nuovo contesto di significazione dove le due sculture stanno a testimoniare e legittimare la greccità locale e – simbolicamente – a rappresentare il mare (dove i Bronzi sono stati ritrovati e da cui, similamente, provengono i profughi) come storicamente luogo di crocevia di incontro e scambio tra i popoli.

A grandi linee, la ricostruzione storica che guida la retorica identitaria, si articola brevemente così: Riace è il paese dove sbarcarono SS. Cosma e Damiano (definiti dal sindaco “migranti persiani”), a loro volta protettori delle etnie rom (a Riace si celebra ogni estate una festa dei gitani). Riace è inoltre il paese dei Bronzi, anch’essi, come i Santi Cristiani, provenienti dal mare. Riace è dunque storicamente il paese dell’accoglienza dei migranti. Questa breve ed ellittica ricostruzione storica costituisce il fondamento legittimante della costruzione delle retoriche identitarie. L’accoglienza viene pertanto rappresentata non come una pratica, bensì come un’essenza radicata nella storia e nella cultura locale. Viene così inoltre legittimata l’operazione di recupero della tradizione locale unita all’accoglienza ai rifugiati tramite la creazione delle botteghe artigianali interculturali, dal momento che l’accoglienza, in questo quadro, è presentata come un elemento della tradizione stessa.

A proposito dei laboratori, è utile notare come la nozione di “interculturalità” abbia unica valenza nella convivenza tra lavoratori locali e rifugiati. E’ stato lo stesso sindaco Lucano a insistere sulla predilezione, rispetto

¹¹ “La storia ci porta verso l’esterno, a collegare modelli di mutamento con universi di interazione sempre più vasti; la genealogia invece ci porta verso l’interno, verso quelle disposizioni e quegli stili culturali che potrebbero essere testardamente radicati nelle istituzioni locali o nella storia dell’habitus locale” (Arjun Appadurai, *Modernity at large. Cultural dimension of globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 1996; trad. it. *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001, p. 102).

all'esperienza di convivenza a Riace, per il concetto di "interculturale" anziché "multiculturale". Nell'ottica del Sindaco, il termine "interculturale" esprimerebbe meglio la condizione "paritaria" del rapporto tra le differenti culture presenti a Riace, non esclusa quella autoctona. Tuttavia va segnalato come le culture differenti non godano, nell'elaborazione dei manufatti, di spazi rappresentativi. Questo aspetto ci è parso particolarmente indicativo: se l'accoglienza è infatti rappresentata come una emanazione della tradizione è logicamente conseguente che sia la tradizione stessa ad esercitare e a giustificare al tempo stesso un diverso rapporto di potere.

Tuttavia, è rintracciabile una profonda disemia¹² tra la "rappresentazione" ufficiale e la reale percezione della popolazione. Come accennato, infatti, la costruzione delle retoriche identitarie è guidata da un'élite politica, attivamente impegnata nella gestione dei progetti con i rifugiati, mentre la popolazione non afferra il significato politico dell'operazione, ma lo percepisce pragmaticamente nei termini di convenienza e utilità, oppure genericamente come "atto di umanità". In questo lavoro, partendo dall'analisi di costruzione retorica dell'accoglienza, il ruolo del sindaco Domenico Lucano è stato interpretato come quello di un intellettuale locale impegnato in una rilettura storica del proprio territorio volta alla legittimazione del presente; e soprattutto, tramite quest'opera di revisione, a rintracciare un fondamento "essenziale" dell'identità locale (la presunta "accoglienza" dei borghi calabresi) che permetta ad una operazione politica (ed esplicitamente politicizzata¹³) di naturalizzarsi all'interno delle larghe maglie della tradizione. In questo senso, l'interesse per la figura dell'ideatore del progetto di accoglienza e fondatore dell'Associazione "Città Futura", esula per taluni aspetti dal ruolo istituzionale da lui ricoperto, per focalizzarsi principalmente sulla sua figura di intellettuale locale, nella convinzione che, come osserva Faeta, se "è indubitabile [...] la radice politica dell'identità locale, lavorare intorno a essa significa lavorare essenzialmente sugli intellettuali e sui loro sistemi di rappresentazio-

¹² Nell'accezione utilizzata da Herzfeld di una "tensione formale o codificata tra presentazione ufficiale di sé e quello che accade nel privato dell'introspezione collettiva" (Michael Herzfeld, *Cultural Intimacy. Social poetics in the nation-state*, Routledge, New York 1997; trad. It. *Intimità Culturale. Antropologia e nazionalismo*, l'Ancora, Napoli 2003, p. 31).

¹³ Nel corso di una conversazione informale avuta con me, il Sindaco ha espresso la considerazione che "l'accoglienza, l'integrazione, il multiculturalismo, sono valori storicamente e culturalmente della sinistra". Tale considerazione è stata rimarcata da Domenico Lucano anche in diverse interviste rilasciate a quotidiani locali.

ne”¹⁴. Tale considerazione è ancora più pregnante se riportata alla situazione qui studiata, data la coincidenza tra radice politica della costruzione identitaria e l’attività intellettuale volta a sostanziarla. La costruzione identitaria è comunque – vista la sua fase processuale – un fenomeno principalmente di rappresentazione mediatica, e non ancora un “habitus” incorporato dalla popolazione nativa. Il fenomeno Riace ha infatti assunto notevole risonanza mediatica sia in campo locale che nazionale e internazionale, quasi esclusivamente dai toni entusiastici ed elogiativi. Tuttavia, la popolazione locale, per quanto talora orgogliosa della crescente popolarità del proprio paese, non manca di guardare anche con una certa ironia il fenomeno: una delle frasi che più spesso mi è stata rivolta a proposito del via vai di giornalisti e televisioni a Riace è stata che “i giornalisti non sanno e non capiscono niente”. E’ piuttosto evidente come la popolazione nativa, anche quella porzione favorevole ai progetti di integrazione (per quel che ho potuto verificare, la stragrande maggioranza), non si identifichi tuttavia nella costruzione mediatica che la rappresenta, ma la consideri come espressione politica (“A vedere un servizio su Riace immagini di vivere in un eden” mi ha riferito un noto personaggio locale).

Il nostro interesse per l’operazione di accoglienza esula, almeno in parte, dall’effettivo progetto di ripopolamento, per concentrarsi sulle strategie retoriche di costruzione e rappresentazione identitaria che essa presuppone. In tal senso, il progetto rivela tutto il suo carattere processuale. L’intervento massiccio sulla percezione della propria identità locale, operato attraverso una fitta pubblicitaria multi mediatica, manifesta la sua efficacia rappresentativa -- paradossalmente -- in misura maggiore verso l’esterno¹⁵ che non nella stessa comunità riacese.

Una ultima notazione a questo proposito. Come verrà chiarito nel proseguo della tesi, nel corso della mia permanenza sul terreno, vista la mia provenienza locale (il mio paese d’origine dista una trentina di chilometri da Riace), la conoscenza del dialetto e delle dinamiche della “vita di paese”, ho

¹⁴ Francesco Faeta, *Questioni Italiane. Demologia, Antropologia, critica culturale*. Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 81.

¹⁵ Un esempio piuttosto rappresentativo è costituito dal libro “Trasite, favorite. Grandi storie di piccoli paesi. Riace e gli altri.” di Chiara Sasso, oltre che dai numerosissimi articoli e servizi televisivi su Riace “paese dell’accoglienza” apparsi a livello locale, nazionale ed internazionale.

potuto immediatamente stabilire una forte “intimità culturale”¹⁶ con la popolazione riacese, al punto che più volte sono stato definito “compaesano” dagli abitanti autoctoni. Ciò ha senza dubbio favorito l’indagine del mio oggetto di ricerca, ma ha fatto sì che, in una certa misura e in nome della mia *appartenenza* alla comunità, io venissi escluso dalle pratiche di auto rappresentazione che parte della popolazione mette in atto di fronte a turisti e forestieri e a cui in diverse occasioni ho potuto assistere personalmente.

In tal senso, possiamo analizzare il progetto di accoglienza come pratica auto-rappresentativa, strettamente connessa ad una ideale seconda fondazione del borgo caratterizzata dalla costruzione politico-mediatica di una nuova identità ricavata dalla revisione della propria storia e della propria cultura. L’originalità dell’operazione di Riace nasce da un paradosso: se è ormai accertato come la località sia un prodotto storico frutto di un processo di ibridazione, a Riace è lo stesso processo di ibridazione ad essere utilizzato come strumento di riaffermazione di una supposta identità locale essenzializzata.

Bibliografia

- Anderson, Benedict, *Imagined communities. Reflections on the Origin of Nationalism*, London, 1991. Trad.it. *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, Manifesto Libri, Roma, 1996.
- Appadurai, Arjun, *Modernity at large. Cultural dimension of globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London, 1996. Trad.it. *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2001.
- Faeta, Francesco, *Questioni italiane. Demologia, antropologia, critica culturale*. Bollati Boringhieri, Torino, 2005.
- Handler, Richard, *Nationalism and the Politics of Culture in Quebec*, University of Wisconsin Press, Madison, 1988.

¹⁶ “Il riconoscimento di quegli aspetti dell’identità culturale considerati motivo di imbarazzo con gli estranei, ma che nondimeno garantiscono ai membri la certezza di una socialità condivisa”. Michael Herzfeld, *Cultural Intimacy. Social poetics in the nation-state*, Routledge, New York 1997; trad. It. *Intimità Culturale. Antropologia e nazionalismo*, l’Ancora, Napoli 2003 p. 19.

- Herzfeld, Michael, *Cultural Intimacy. Social poetics in the nation-state*. Routledge, New York, 1997. Trad.it. *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, l'Ancora, Napoli, 2003.
- Holmes, Douglas, *Cultural Disenchantments. Worker Peasentries in Northeast Italy*, Princeton University Press, Princeton, 1989.
- Palumbo, Berardino, *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi, Roma, 2003.
- Sasso, Chiara, *Trasite, favorite. Grandi storie di piccoli paesi. Riace e gli altri*, Edizioni Carta/Intra Moenia, Napoli, 2009.
- Thiesse, Anne-Marie, *La création des identités nationales. Europe XVIII-XX siècle*. Edition du Seuil, Paris, 1999. Trad.it. *La creazione delle identità nazionali in Europa*, il Mulino, Bologna, 2001.

© 2012 dall'Autore/i; licenziatario Humanities, Messina, Italia.

Questo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Humanities, Anno I(2012), numero 2

DOI: 10.6092/2240-7715/2012.2.134-147